

Walter Ganapini , Presidente , Greenpeace Italia

Dal “ Land-filling “ al “ Land-mining “ , da rifiuto a risorsa .

Prenderà corpo la Leonia di Calvino ?

Molte megalopoli , nel Nord come nel Sud del mondo , già oggi hanno periferie-discardiche dove vivono “etnie saprofite”, da quella copta del Cairo alla cosmopolita di Staten Island a New York .

In attesa che il cambiamento climatico globale , le cui cause non sono sin qui state neppure timidamente affrontate con qualche misura di mitigazione , generi i suoi effetti irreversibili , permane la possibilità che l’umanità si trastulli con l’illusione di perpetuare , estendendola teoricamente ad oltre 6 miliardi di potenziali consumatori , gli stili di vita dissennati che , già solo praticati da 7-800 milioni di esseri umani privilegiati , quel cambiamento hanno generato (Tabelle 1-2-3-4) .

.....Tabelle (fonte OCSE 2004 , inviate a parte).....

L’unica possibilità che ci è data per evitare lo “scenario Leonia” sta nella individuazione di nuove modalità di produzione e consumo , capaci di corrispondere all’esigenza imprescindibile di assicurare a tutta l’umanità condizioni di vita accettabili in logica di equità intra- ed inter-generazionale oltrechè di solidarietà diacronica , basi di ogni ragionamento sulla sostenibilità .

Queste modalità debbono caratterizzarsi per la loro finalizzazione al “disaccoppiamento” tra qualità delle prestazioni garantite e quantità di risorse finite consumate a tal fine (efficienza intesa come “fare di più con meno “).Quel “disaccoppiamento” potrà essere imposto ai detentori del potere economico-finanziario solo se crescerà , a livello sociale diffuso , la adesione a nuovi stili di vita , meno materialistici e più orientati all’etica della convivenza piuttosto che alla logica del dominio , sulle altre persone come sulla natura .

L’istituzione che , da sempre , cerca di meglio corrispondere agli assunti sin qui stringatamente tracciati è l’attuale Unione Europea : già dalla metà degli anni ’70 , con il suo secondo Programma d’Azione in campo ambientale , la allora Commissione delle Comunità Europee esplicitava le proprie linee-guida al fine di rispondere alla crescente esigenza di una moderna e razionale gestione dei rifiuti delle attività antropiche di produzione e consumo di merci e/o risorse .

Perno di quella elaborazione era la convinta adesione alla necessità di leggere il problema in termini sistemici , di approccio globale , e di pianificarne la soluzione privilegiando il ruolo della prevenzione , da intendersi come riduzione all’origine della intrinseca pericolosità e della dimensione quantitativa di quello specifico flusso di materia , contributo energetico indiretto all’incremento di entropia nel sistema .

In logica sistemica , i rifiuti altro non sono che una porzione dei flussi di energia , materia ed informazione che compongono la rete che sottende , alimentandoli , gli insediamenti umani sul pianeta .

E’ probabilmente la sottovalutazione culturale di questa lettura del problema , in chiave termodinamica , una delle cause del suo divenire , già dalle conurbazioni dell’antichità e dell’Evo di mezzo , una emergenza igienica oltrechè ambientale , tanto da esigere l’emanazione di editti e di regolamenti pubblici in materia .

L’avvento della rivoluzione industriale non poteva che peggiorare la situazione , vuoi per la enorme quantità di nuovi prodotti immessi al consumo rispetto alle ere passate , vuoi per l’effetto quantitativamente addizionale e qualitativamente esponenziale , sul piano degli impatti sull’ambiente naturale, della generazione di scarti e sottoprodotti da parte delle attività manifatturiere di trasformazione di materie prime in merci .

Per la prima volta allora , infatti , i cicli ecologici entravano in contatto con massicci flussi di materiali e sostanze di sintesi loro del tutto ignoti e quindi non metabolizzabili grazie all'azione di organismi capaci di fungere da saprofiti .

Ulteriore concausa all'origine del problema è altrettanto probabilmente l'attitudine degli esseri umani a rimuovere ed occultare i residui delle proprie attività di vita , attitudine quasi leggibile in termini psicanalitici , sin dalle caverne del paleolitico , come dimostrato dalla branca delle discipline archeologiche che di siffatti studi si va sempre più attentamente occupando .

Pare fare eccezione all'esplicitarsi di tale attitudine la civilizzazione delle “ terramare” , applicazione delle culture palafitticole ad aree prevalentemente a palude , capace di utilizzare i propri rifiuti come materiale di risulta grazie al quale bonificare i volumi melmosi sottostanti le abitazioni .

Trenta anni di evoluzione normativa comunitaria non hanno mai operato diversioni rispetto all'approccio inizialmente menzionato , peraltro coerente con il contestuale decollo della cultura della complessità e delle relative riflessioni sul come governare sistemi complessi in regime di incertezza, partendo dal delineare il campo di applicazione di eventuali interventi di semplificazione per arrivare alla individuazione delle “ no regret actions “ come uniche opzioni possibili quando si vogliono evitare effetti irreversibili di perturbazioni a carico di equilibri critici .

La coerenza si giustifica ancor più alla luce delle crescenti preoccupazioni circa gli effetti ormai palesi , e percepiti dall'intero corpo sociale , del cambiamento climatico globale in atto . Secondo il Protocollo di Kyoto , purtroppo ancor oggi non sottoscritto da importanti paesi (*in primis* gli Stati Uniti , che con il 5% circa della popolazione mondiale rilasciano nell'ecosistema planetario il 36% delle emissioni totali – fonte U.N. IPCC ,2003) , i rifiuti solidi rappresentano uno dei principali indicatori da monitorare ed uno dei settori su cui intervenire prioritariamente , poiché la loro scorretta gestione (abbandono , trattamento di interrimento o di incenerimento di flussi indifferenziati tal quali) genera enormi contributi in termini di emissioni climalteranti (biogas da discariche e CFC da abbandono di frigoriferi , entrambe aggressivi dello strato di Ozono stratosferico ; CO₂ e Idrocarburi Policiclici Aromatici da inceneritori , gas-serra per eccellenza) .

L'approccio globale di prevenzione è venuto così riconfermandosi nella sua centralità , fino ad essere articolato in una politica fondata su una precisa scala di azioni a priorità decrescente :

1) Riduzione all'origine di quantità e pericolosità dei rifiuti

Il porre mano al superamento delle cause culturali della conclamata sottovalutazione del “ problema rifiuti “ implica che il progettare un bene assuma *ab ovo* l'interrogarsi su quale ne sarà il destino alla fine del suo primo ciclo d'uso e su quali saranno le emissioni solide , liquide e gassose che il suo ciclo di produzione genererà .

La massimizzazione delle opportunità di recupero e riciclaggio dei materiali inglobati nel bene si consegue attraverso la pratica del suo eco-design , sotteso da una preliminare analisi del suo ciclo di vita (Life-Cycle Assessment , LCA) che si interroghi sul bilancio di massa ed energia delle diverse opzioni progettuali (prestazione attesa , possibili mix alternativi di materie prime ed additivi , ecc) .

Esemplare al riguardo , sul piano della filosofia manageriale così come dei risultati , attesi e verificati , è l'evoluzione in atto dai primi anni '90 nel settore dell'industria automobilistica , consolidata dalla Direttiva dell'Unione in tema di “Auto a fine vita “ , per quanto attiene il superamento del

concetto di demolizione a favore di quello di progettazione del veicolo finalizzata al suo disassemblaggio in componenti da recuperare all'interno del ciclo produttivo (es.: Progetto FARE- FIAT) .

Il conseguimento di predeterminati standards progettuali e prestazionali consente che il bene possa essere candidato a fregiarsi del marchio di qualità ambientale promosso dalla Unione Europea (Ecolabel) , a garanzia dell'utente finale che voglia orientare la propria scelta , nell'ambito di una classe merceologica data, a favore di un prodotto ambientalmente favorevole (comportamento sociale noto come "consumerismo verde") in virtù di una scelta consapevole di ricerca di nuovi , più sostenibili , stili di vita , improntati a solidarietà diacronica ed equità inter- ed intra-generazionale .

Simili comportamenti stanno diffondendosi , nella pianificazione e conduzione delle proprie procedure di approvvigionamento di beni e servizi , anche presso imprese e Pubbliche Amministrazioni ("Green Procurement ") che vogliano così rendere esplicita la loro adesione al percorso verso la sostenibilità , dando concreto seguito alla raccomandazione , contenuta nel VI° Program ma d'Azione in campo ambientale dell'Unione Europea , di " fare lavorare il mercato a favore dell'ambiente " .

Laddove pastoie burocratiche o oggettive problematiche gestionali d'impresa si frappongano rispetto al conseguimento dell'Ecolabel , è possibile ricorrere ad un nuovo strumento volontario , di comunicazione di positive prestazioni sotto il profilo ambientale , noto come Dichiarazione Ambientale di Prodotto ("Environmental Product Declaration " , EPD) , cui la Commissione Europea guarda con crescente interesse .

La nuova sfida sistemica è comunque , oggi , quella della Politica Integrata di Prodotto ("Integrated Product Policy" , IPP) intesa come capacità di inglobare all'origine nel prodotto (bene/servizio/ territorio) e rendere percepibile al grande pubblico la valenza anche simbolica della sua prestazione/immagine ambientalmente favorevole , corrispondendo così anche alle indicazioni delle più avanzate strategie di marketing , secondo le quali è necessario che un prodotto generi e trasmetta emozioni per essere vincente .

La più moderna cultura d'impresa , che non vive la regolazione in campo ambientale come vincolo intollerabile o come semplice adempimento burocratico cui adeguarsi , sa che passano per la elaborazione di una propria Politica Integrata il successo competitivo della propria produzione e la affermazione della propria tensione all'eccellenza e si attrezza al riguardo con strategie di ascolto e di coinvolgimento diretto dei clienti , dei fornitori , più in generale degli "stakeholders" , già in fase di pianificazione strategica dell'offerta al mercato globale .

La minimizzazione delle emissioni dei processi di trasformazione delle materie prime in merci si consegue , invece , applicando la filosofia " Cleaner Production " , basata su un'accurata analisi di processo , fase per fase , che evidenzia i flussi di materia prima , additivi e "commodities " in ingresso ed altrettanto quelli in uscita (prodotto , semilavorato , emissioni) , per verificare l'efficienza di ogni fase ed apportare quei correttivi che riducano l'intensità energetica per unità di prodotto (diffusione degli schemi "energy cascading " , rifasamento dei motori elettrici , recupero delle emissioni a basso livello entalpico , ecc) , così come migliorino l'impatto ambientale delle lavorazioni (sostituzione di materie prime ed additivi che generino scarti pericolosi , ottimizzazione dei ricicli di residui all'interno del processo , ecc) .

L'approccio descritto richiede un forte "commitment" , dal vertice aziendale al singolo lavoratore , esplicitato secondo modalità tipiche dei " circoli della qualità " . L'insieme delle azioni sin qui richiamate costituisce la base per consentire che il sito produttivo "virtuoso " ottenga la certificazione di

qualità ambientale secondo la procedura EMAS , di fatto divenuta preconditione di accesso ai mercati più evoluti .

2) Massimizzazione del recupero di materia

Il recupero di materiali , direttamente conferibili a processi industriali di riciclaggio , dai rifiuti domestici e delle attività produttive è l'opzione più favorevole dopo la prevenzione , perché la meno dissipativa del contenuto informativo ed energetico della materia e dunque la più efficiente dal punto di vista ancora termodinamico .

Premessa per il miglior successo di questa opzione è la selezione/differenziazione all'origine delle frazioni riciclabili , allo scopo di evitarne il contatto con sostanze potenzialmente contaminanti (tali da comprometterne o ridurre l'attrattività in termini di riuso industriale) e dunque limitando i costi di altrimenti necessarie fasi di separazione/raffinazione attraverso trattamenti in impianti *ad hoc* .

A livello domestico ed urbano ciò è fattibile attraverso la pratica della Raccolta Differenziata secondo la modalità "porta a porta " che , a parità di costi con l'inefficace ricorso a grandi contenitori posti sul pubblico sedime (ricetto di grandi quantità di "flussi impropri " di rifiuti non recuperabili di origine industriale , artigianale o commerciale) , ha dimostrato di generare tassi di recupero superiori al 50% dei rifiuti prodotti , in linea con gli obiettivi che l'Unione ha indicato nei suoi più recenti atti , anche nelle migliori realtà italiane , dalla Lombardia al Veneto , ma anche a Secondigliano , in prossimità della Napoli ormai in decennale "emergenza rifiuti " , e in importanti Consorzi di Comuni nel Salernitano .

Gli studi condotti dall' Università Bocconi per conto del Consorzio Nazionale Imballaggi(CONAI) circa il fabbisogno di materiali di recupero (scarti vetrosi , metallici , non metallici – Alluminio - , cellulósici , legnosi , polimerici – plastiche e pneumatici -) dell'industria italiana , tradizionalmente trasformatrice di materie prime non endogene , mostrano come la saturazione della domanda non verrebbe a verificarsi spesso neppure a fronte di rendimenti di raccolta differenziata prossimi al 100% , ciò che rende ancor più ecologicamente ed eticamente insostenibile lo smaltimento indifferenziato in discarica o in inceneritori di milioni di tonnellate di materiali convenientemente recuperabili , per non parlare dello sconcio tutto italiano del lasciare gestire buona parte di quei flussi all'economia criminale ("ecomafie") .

Altrettanto immorale che ugual sorte tocchi alla componente organica dei rifiuti domestici , preva lentamente scarti alimentari , in un'Italia affetta da crescenti fenomeni di aridificazione/ desertificazione , in via di aggravamento a causa del cambiamento climatico , a carico di un suolo agrario già povero di sostanza organica per raffronto con i tenori umici ad esempio riscontrabili nelle grandi pianure centroeuropee , e perciò meno dotato di fertilità naturale così come di capacità di preservare adeguatamente le sottostanti falde freatiche dalla percolazione di contaminanti derivanti da pratiche agronomiche a forte caratterizzazione chimico-meccanica o depositatisi dopo essere stati immessi nell'ambiente da sorgenti urbane ed industriali , puntuali , lineari o areali .

Buon senso vorrebbe che da quei residui , raccolti selettivamente nelle case , presso mense e ristoranti , mercati rionali ed ipermercati , si producesse ottimo fertilizzante ed ammendante organico essenziale per reintegrare sostanze umiche nei terreni agrari , pratica che peraltro faciliterebbe l'ottenimento dei marchi di qualità biologica per le produzioni che lì si insediassero .

E' importante , per facilitare il decollo della buona pratica di raccolta differenziata , che la Pubblica Amministrazione la sottenda con l'attivazione tempestiva di strumenti tariffari che rendano immediatamente palese al cittadino virtuoso i benefici derivanti dal suo impegno : tanto meno rifiuti si producono , tanto meno si deve pagare . E' ben chiaro quanti e quali ostacoli debbano essere rimos

si perché il settore dei servizi ambientali locali divenga sufficientemente trasparente da potere garantire una lineare attuazione delle previsioni di legge in materia .

Analogo approccio progettuale ed operativo è auspicabile si affermi a livello dei residui delle attività produttive , che spesso , se segregati opportunamente all'origine onde evitarne la miscelazione , sono riciclabili , con o senza pretrattamenti a seconda della tipologia loro e del processo produttivo (es.: distillazione dei solventi esausti) , direttamente nelle fasi di lavorazione da cui traggono origine . Nel caso ciò non fosse praticabile , le migliori esperienze italiane ed internazionali mostrano come quei materiali possano alimentare altri cicli industriali : è a questo scopo che da anni funzionano le “Borse dei Rifiuti “ , è da tale constatazione che prendono le mosse i programmi comunitari tesi a favorire lo sviluppo di Eco-Di stretti , aree produttive che ospitino attività integrate , di lavorazione in cascata dove i sottoprodotti di un'azienda costituiscano la materia prima per un'altra .

Opportunità di tale natura sono anche in Italia , da tempo , alla base di realtà produttive peculiari , dal distretto tessile di Prato al recupero in settori diversi , fino alla farmaceutica , degli scarti (“ quinto quarto della macellazione ”) dell'industria della macellazione padana fino all'uso di allevare suini alimentandoli con il siero da lavorazione casearia nell'area del Parmigiano-Reggiano .

L'innovazione in materia di moderna gestione dei rifiuti , dunque , spesso si innesta sul recupero di attitudini a contenere la dissipazione tipica degli stili di vita nell'età del consumismo esasperato , attitudini cui si associavano “saper fare”, e quindi tecnologie e culture materiali , meritevoli di aggiornamento e recupero .

E' in questa ottica che può essere letta la tendenza , ormai conclamata in importanti nazioni industrializzate (es.: Germania) , a sviluppare imprese operanti nel settore della “ri-lavorazione” di discariche esaurite o in via di esaurimento . Tale pratica trae origine dall'esigenza di mettere in sicurezza , quando non di bonificare , siti nei quali si presumeva potessero essere stati collocati rifiuti ad elevata pericolosità in assenza di adeguati presidi ambientali (efficaci impermeabilizzazioni , ecc) ; trae poi nuovo slancio dalla necessità sia di rendere disponibili nuovi volumi per il deposito a lungo termine di materiali non recuperabili che di reperire materiali combustibili con cui cercare di saturare , così perseguendone un ammortamento sul piano finanziario reso difficile dal diffondersi di buone pratiche di contenimento della produzione di rifiuti , un'eccessiva offerta di incenerimento (è la ragione per la quale trovano destino negli inceneritori della Ruhr i rifiuti campani , sin lì trasportati su rotaia) .

Ciò che sorprende è che l'esito inaspettato di queste iniziative sia stato il recupero ed il conferimento al riciclaggio industriale di enormi quantitativi di metalli , plastiche , maceri cellulósici ed altre sostanze passate indenni lungo decenni di permanenza in discarica , tanto da fare definire il nuovo settore come “ Land-mining “ , potendosi considerare le vecchie “Landfill” (discarica) una sorta di giacimenti controllati di “ materie seconde “ da coltivarsi in funzione delle richieste , da parte del mercato , delle relative materie prime spesso esauribili prima economicamente , poi fisicamente .

Ulteriori segnali in tal senso vengono dalle prime fasi di applicazione della Direttiva dell'Unione in tema di “ Rifiuti elettrici ed elettronici “ : sta prendendo tumultuosamente corpo , pur confusamente e dovendo competere con iniziative tra il truffaldino e l'insipiente , un settore industriale di disassemblaggio di quei flussi per recuperarne il contenuto in metalli rari (particolarmente ricercate sono le centrali telefoniche dismesse dell'Europa dell'Est , ricche di metalli preziosi , dal Palladio all'Oro) e polimeri di valore .

Non sfugge alla tendenza positivamente “conservativa” di materia ed energia il settore dei detriti di demolizione : decollano anche qui le buone pratiche , dalla raccolta differenziata e lo stoccaggio di

coppi e laterizi in vista del riuso già in atto in aree di lingua tedesca , in Europa ed in Italia , al recupero , previo trattamento di macinazione , vagliatura ed eventuale additivazione con opportuni composti (in funzione delle finalità di riuso) , delle macerie . Tale opzione va sottolineata in tutta la sua valenza ambientale , essendo in grado , se diffusamente praticata , di risparmiare materiali lapidei pregiati , limitati e sin qui oggetto dell'attenzione degli interessi assai poco commendevoli che prevalgono nel mondo delle attività escavative , i cui danni agli ecosistemi del nostro Paese sono sotto gli occhi di tutti .

3) Recupero di energia

La frazione secca contenuta nei rifiuti comunque prodotti e raccolti a valle della raccolta differenziata è costituita da residui di tessuti , di legno , di carta e cartoni di cattiva qualità ai fini del recupero , di plastiche non riciclabili (dalle quali vanno separate , se presenti , le clorurate) , è facilmente separabile dal restante flusso di rifiuti (inerti , ecc) in impianti di selezione semplici e poco costosi e costituisce la base di ciò che si definisce “ Combustibile Derivato da Rifiuti “ (CDR) , avendo un potere calorifico inferiore utile (PCIu) di circa 4000 kcal/kg , paragonabile a quello della legna da ardere .

Non valorizzare questa sorgente di energia , in qualche modo (se di qualità e caratteristiche opportunamente certificate , vista l'origine come materiale e , soprattutto , la storica carenza strutturale di trasparenza nel settore deputato alla sua gestione) assimilabile alle rinnovabili in quanto riprodotta quotidianamente , rappresenta uno spreco che nessuna società consapevole dovrebbe permettersi .

Stanti gli interessi che nel nostro Paese ruotano attorno all'obsoleta scelta del ricorso all'incenerimento massivo di rifiuti tal quali (tali da condizionare dagli ambienti accademici a quelli istituzionali , fino a far loro digerire sciocchezze terminologiche prive di significato scientifico – “termo-valorizzatore” o “-utilizzatore” per imbellettare ciò che altro non è se non un “inceneritore” , piuttosto che estetiche – camini dipinti d'azzurro , pur di abbassare surrettiziamente l'attenzione sociale nei confronti di tale sorpassata tecnologia) , i cui epigoni hanno a lungo cercato di magnificarne il potenziale di elettrogenazione per rendimenti di poco superiori al 10% , quando il rendimento medio del parco elettrico nazionale ha sempre superato , anche nei momenti peggiori , il 25% e con una presunta economicità tutta legata ad una dissennata ed illiberale incentivazione (CIP6) oggi fortunatamente superata grazie all'entrata in scena dei “Certificati Verdi” , converrà richiamare la normazione comunitaria per comprendere come orientarsi in tema di recupero di energia dai rifiuti .

A partire dalla definizione di recupero energetico come combustione solo della “frazione ad elevato potere calorifico presente nei rifiuti” (vista come “BATNEEC” , best available technology not entailing excessive costs) si è pervenuti a quella di combustione di CDR inserita in schemi cogenerativi con recupero di energia termica ed elettrica (vista come BAT *sic et simpliciter*). Dal Febbraio 2003 , in virtù di due fondamentali sentenze della Corte di Strasburgo che ridanno lustro alla *ratio* iniziale delle norme , in parte offuscate nel tempo dal lobbismo prima citato , si definisce recupero energetico l'utilizzo di CDR in impianti industriali quali cementerie e centrali termoelettriche , in sostituzione di combustibili fossili . La giurisprudenza della Corte onora così anche lo spirito del Protocollo di Kyoto , denegando l'attribuzione della nozione di recupero ad ipotesi generatrici di emissioni climalteranti addizionali alle esistenti .

In Italia , la massima produzione di CDR di qualità adeguata non arriverebbe neppure a sostituire la metà dei consumi di carbone da parte della sola ENEL : ciò per anticipare eventuali interrogazioni circa l'esistenza di un mercato per il CDR , la cui combustione presso la centrale termoelettrica di Fusina (VE) e la cementeria di Robilante (CN) ha peraltro portato ad emissioni di qualità migliore

rispetto alle preesistenti da combustibili convenzionali . La frazione secca separata dai rifiuti urbani può essere nobilitata , in vista della trasformazione in CDR , arricchendola con frazioni di residui non domestici (pallets , imballaggi , pneumatici fuori uso , ecc) . Oltre alla combustione diretta , non va sottovalutata l'attenzione che da più parti si pone alla possibile gassificazione del CDR per ricavare gas potenzialmente alimentabile ad impianti termoelettrici a ciclo combinato , opzione che fa giustizia di precedenti tentativi di aggressione al mercato cercando di imporre tecnologie endotermiche quali la pirolisi , nel migliore dei casi applicabili semmai a flussi omogenei di particolari scarti industriali .

Rientra nel campo del recupero energetico anche la valorizzazione del metano biologico producibile attraverso la digestione anaerobica della frazione organica dei rifiuti urbani , sola o miscelata con altre matrici organiche residuali (fanghi di depurazione , liquami zootecnici , biomasse algali , biomasse vegetali ammalorate o prodotte *ad hoc* , eventualmente su terreni messi a riposo) . Tale opzione non esclude che il materiale stabilizzato anaerobicamente possa successivamente essere utilizzato come fertilizzante od ammendante , solo o miscelato a compost da stabilizzazione aerobica .

4) Deposito in sicurezza a lungo termine del rifiuto residuo

La Direttiva “Discariche” dell’Unione ha chiarito in via definitiva quanto questa opzione , ancora largamente prevalente in Italia , venga considerata obsoleta ed inaccettabile sul piano ambientale , al punto di vedere utilizzati strumenti giuridico-economici draconiani , quali il ritenere il gestore dell’attività penalmente e civilmente responsabile di eventuali danni che a discarica esaurita si registrassero lungo un arco temporale di trent’anni , misura che segue l’avvenuta introduzione dell’ecotassa a valere su flussi di rifiuti indifferenziati in ingresso alle discariche , mentre è ancora in corso la riflessione circa i modi per pervenire ad un’armonizzazione tendenziale , sul territorio dell’Unione , dei prezzi praticati dai gestori di tali impianti , misura che in Italia avrebbe dato un colpo mortale alle attività di controllo malavitoso di un gran numero di discariche , fondato su un dumping palese solo giustificato dall’assenza di un qualsivoglia presidio a tutela dell’ambiente e nel l’intendimento di comunque scaricare sul pubblico erario i costi per rimediare ai probabili danni .

Anche qui la *ratio* della norma è evidente : interrare i rifiuti , oltre a contribuire al citato cambiamento climatico , significa disincentivarne riduzione e recupero , rendendo ancor più difficile il percorso verso l’affermazione di nuovi stili di vita e nuove politiche di prodotto orientati alla sostenibilità . Oltre a ciò, troppo alti sono i costi sin qui registrati (e quelli prevedibili , quando non già annunciati , per il futuro) per porre in essere le azioni quantomeno di mitigazione dei danni ambientali generati anche da discariche considerate controllate ai sensi delle vigenti normative , ciò che la dice lunga sulla aleatorietà della definizione e sulla “flessibilità” intrinseca che tale forma di smaltimento garantisce al gestore in termini di quantità e qualità dei conferimenti , stante anche l’insussistenza , almeno in Italia , di effettive strategie , ed Organi , di controllo , così facilitando l’accumulo di ingenti fortune , di fatto parassitarie , soprattutto da parte di quei cavaatori cui il potere politico ha concesso , prima , la creazione del “buco” da cui estrarre materiali pregiati e , poi , di colmare con rifiuti il “buco” stesso .

Di qui la necessità , per la Commissione Europea , di porre mano a misure interdittive , pur nella consapevolezza che alla discarica spetterà comunque un ruolo , per quanto satellitare , nella gestione industriale integrata del ciclo dei rifiuti e che i nuovi Paesi Membri dell’Unione dovranno molto impegnarsi per conseguire gli standards prestazionali comunitari in materia .

E’ comunque prevedibile , in ottica porteriana , che la ricerca di tale armonizzazione possa diventare potente fattore di innovazione produttiva e sociale , con ciò incrementando la capacità competitiva di quei Paesi e perciò , complessivamente , dell’Europa .

